

La Vita di Guerra

e lo Studio

Riflessioni di SALVATORE COSENTINO
dei Baroni di Rondè ✎ per la Distribuzione
dei premi nel COLLEGIO DI MONDRAGONE
(Frascati) 17 Dicembre 1916 :: :: ::

Nel cercare un tema su cui intrattenerci, la mia fantasia non si è potuta slanciare, libera ed agile, come avrebbe fatto altre volte, sui bei campi dorati delle arti e delle lettere, e per essi a lungo spaziare; ma è stata costretta a fermarsi su quell'esercito, che alle frontiere lotta per la grandezza dell'Italia nostra, e per essa soffre patimenti e privazioni indescrivibili.

Ho pensato che sarebbe fuori luogo l'aggirarmi su un argomento che mi portasse lontano di esso, oggi che gli sguardi ansiosi della nazione intera sono fissi su quegli eroi, oggi che il cuore di ogni persona palpita per tanti cari che offrono e danno alla patria la loro vita.

Non vi è nessuno tra noi, che non abbia sul campo di guerra, chi il padre, chi il fratello, chi lo zio, chi un amico a cui ci legano vincoli strettissimi di affetto, in mezzo ai patimenti e ai pericoli della dura vita di questa terribile guerra. E perciò, compresi di queste ansie, di questi palpiti, anche nei presenti giorni di festa, siamo in grado di considerare le sofferenze dei nostri soldati, le sofferenze dei nostri cari.

Chi mai nelle ore di solitudine e di raccoglimento non si è compiaciuto nel suo pensiero di appartenere a questa stirpe di eroi, non ha ammirato quella moltitudine di prodi, che, con tanta abnegazione e valore, affronta quelle fatiche ed imprese pressochè sovrumane, note a tutto il mondo, sia sulle vette nevose ed inaccessibili del Trentino, sia sull'aspro e desolato altipiano del Carso? Che se noi ci gloriamo, ed a ragione, del valore antico Romano, che ancora scintilla nel sangue Italico, ci dobbiamo anche commuovere al pensiero delle sofferenze che tanto valore è costato.

Vive una povera famigliola nella sua pace, e d'un subito il grido di guerra si diffonde dalle cento città gli

uomini validi corrono alle bandiere della patria, il popolo è in armi; e fra essi l'unico sostegno di tutte quelle creature, l'animoso giovane, col cuore straziato ma fermo, abbraccia la sposa, i vecchi genitori, stringe al petto i figlioli, e si allontana dalla casetta dove erano tutti riposti per lui i sogni dell'avvenire, voltandosi di tanto in tanto a salutare i suoi cari, a rivedere, forse per l'ultima volta, quel nido di felicità, dal quale adesso gli giungono gli ultimi saluti, gli ultimi cenni di addio. Attraversa il campicello dove già le messi, da lui seminate, verdeggiano ondulando al leggero soffio di un tiepido vento primaverile. Si inoltra triste e pensoso nella città, in cui forse non aveva mai posto piede; quel frastuono assordante, quei visi allegri e sorridenti, straziano la ferita sanguinante di fresco. In caserma, nel tempo di istruzione e di riposo, nelle marce, in trincea, dovunque si trovi, il suo pensiero è ai cari, che ha lasciati nel paesello, pensa alle privazioni a cui sono sottoposti nella sua assenza, alle loro ansie per la sua vita, e mentre nell'interno il suo cuore sanguina, il sogno radioso dell'avvenire della patria ritempra il suo animo e dà forza al suo corpo di affrontare le fatiche che deve sostenere.

Oh le lunghe e faticose marce sotto il sole cocente di agosto, o sotto il cadere di una pioggia dirotta a l'infuriare di un temporale!

In una di quelle afose giornate senza una nuvola e senza un soffio di vento, lunghe file di soldati camminano per una via diritta e lunga, coperta di una polvere finissima che, smossa dal passo di quelle migliaia di uomini, si solleva a nuvoli, penetrando negli occhi e nella bocca, e imbiancando tutto. Lungo tutta la strada non un palmo d'ombra, non una goccia d'acqua. I soldati già vispi ed allegri, a mano a mano si fanno tristi e pensosi; non più i canti, i frizzi e le voci

giulive della prima ora. Le teste sono chine, gli occhi fissi a terra, le schiene curve sotto il peso degli zaini, il respiro affannoso, le labbra pendenti, le piante indolenzite e sanguinanti, tutta la persona in abbandono. Gli occhi, offesi dalla luce soverchia, si chiudono involontariamente. La sete fa che lo stanco soldato ripensi alla fonte del paesello, al ruscello che scorre vicino al suo podere. Che se lo sorprende nella marcia una pioggia continua, ora abbondante ed impetuosa, ora fina fina e penetrante, che mette addosso brividi, e cagiona tanti malanni, camminano per lunghe ore inzuppati dall'acqua, che cola dai vestiti, divenuti d'un peso insopportabile. I piedi fradici e doloranti, guazzano nell'acqua fangosa, che inzacchera tutto fino alla faccia. Il grigio uniforme del cielo, la caligine che impedisce di distrarsi col vagare dello sguardo per la campagna, il lugubre rumoreggiare del tuono, attristano tutti; tutti si sentono maggiormente presi da quella malinconia nostalgica, alla quale si aggiunge il pensiero della quiete familiare, della vita fino a dianzi condotta.

Quante volte un povero giovane, nato e cresciuto nei caldi paesi della mia Sicilia, dove la neve imbianca solo l'alto giogo dell'Etna fumante, è posto per lunghe ore in vedetta su una delle eccelse cime del Trentino, fra l'imperversante bufera, sopra metri e metri di neve o sull'immobile argento di un ghiacciaio! La bufera a turbo spira fremendo attorno a lui, lo avvolge con rabbiose folate di neve, lo assale con gelidi sbuffi di vento impetuoso, cercando di abatterlo, distaccarlo da quel posto, dove è suo dovere rimanere egli sta fermo, immobile, i piedi congelati, la persona intrizzita; è avvolto, coperto dalla neve che incessantemente cade copiosa, e non può invocare un aiuto. Sibilano le palle a pochi passi da lui, un nemico invisibile cerca di abatterlo o di fargli abbandonare il posto, che la patria gli ha assegnato. Che se non la vetta d'un monte, ma il fondo d'una valle gli è dato da difendere, una valanga precipitantesi dalla cima della montagna, può da un momento all'altro seppellirlo, un masso staccantesi dalla dura roccia, può schiacciarlo sotto il suo peso. La visione della famiglia lontana, il pensiero dei vecchi genitori e della giovine sposa, che certo in quel momento sospirando pensano a lui, unito a quello dei fanciulli che giocano inconsci dei suoi pericoli, gli fanno sgorgare dagli occhi tacite due lacrime, che egli cerca dissimulare, se fosse possibile, anche a se stesso. Un desiderio estremo di vivere, di rivedere i suoi cari, di abbracciarli ancora, si impossessa di lui già gli sembra di trovarsi sulla via del ritorno, di riconoscere da lontano quella casa, di giungere trafelato sulla soglia, di vedersi comparire d'innanzi i figli festanti fatti più grandicelli, la sposa tremante di gioia, di baciare tutti fortemente, e poi svincolarsi da tutti, correre dentro casa, chiamare la madre, vedersela venire innanzi colle braccia aperte, gettarsele al collo e provare tutte le più sante gioie umane ...1 Ma quante volte un sibilo acuto del vento cozzante contro la

roccia, o una folata di neve sulla faccia, lo ha richiamato alla dura realtà!

La sentinella nascosta dentro una buca scavata alla meglio, scruta con occhio penetrante nell'oscurità della notte, pronta a dare l'allarmi, ad ogni cenno dell'avanzarsi nemico. A cinquanta passi sono le vigilate trincee, qualche palla vola con sordo ronzio sopra la sua testa, una mitragliatrice crepita a poco più di cento metri i riflettori nemici che percorrono tutte le nostre linee, tante volte hanno fermato i loro fasci di luce abbagliante sul suo cespuglio: certa ormai di essere scoperta, e presa di mira fino alla morte, la sua persona ha trasalito, il suo cuore ha battuto più forte, un brivido è corso per le sue vene, ed è rimasta immobile, stretta alla terra, per minuti che sono a lei sembrati eterni. Ritornata l'oscurità, ogni più lieve fruscio dei cespugli, smossi dal vento la fa sussultare, ogni ombra che le pare di vedere, sembra essere il nemico,

che a schiere si stia avvicinando per abatterla e piombare sui suoi compagni, che riposano fidenti in lei. Le lunghe ore di veglia, la spossatezza prodotta dalle fatiche di lunghissimi giorni, quel silenzio profondo, rotto solo a tratti dall'echeggiare delle fucilate, quell'oscurità, quel lieve fruscio di ogni frasca, unito al monotono mormorio delle acque scorrenti del fiume, le mettono addosso un sonno invincibile, gli occhi che vorrebbe tenere sbarrati, si sentono forzati a chiudersi: ma essa rimane costante nel suo dovere con moto impercettibile.

E mentre vigila solerte al ciglio della trincea, migliaia di uomini stanno appiattati, sotto il continuo scoppiare delle granate e l'incessante sibilar delle palle, attendendo saldi ed impavidi che il nemico esca dalle sue tane, o che l'atteso comando di assalto, indichi loro il terribile principio della zuffa feroce, l'istante desiato della rapida e vittoriosa corsa verso ed oltre le linee nemiche, le ore bramate della fulgente vittoria, mentre il fango della trincea e l'acqua piovana stagnantesi in essa come in un fosso melmoso, li copre fino alle ginocchia.

E ben vero che queste pene della vita militare assai spesso vengono interrotte dal riposo e dalla gioia festosa della vittoria. Oh come esulta allora il soldato vincitore! come si sente felice dell'onore fatto a sè ed alla patria lontana! E della sua esultanza possiamo formarci un concetto da quella che pervade le fibre anche a noi, che pur siamo lungi dai campi di battaglia, quando con rapide ali vola giuliva sulle regioni italiane la lieta novella di trincee espuginate, di fortezze distrutte, di progressi fatti dai nostri nel paese nemico, di rivendicazioni gloriosamente raggiunte.

E di tali glorie dei figli d'Italia è ormai piena la storia di questa guerra.

Ma alla vittoria si avvicinda il patire.

Ed ecco scoppiare una di quelle tempeste di bombe e granate, che fanno fremere di orrore al solo leggerne le descrizioni : per lunghe ore il suolo sembra

l'immenso cratere di un vulcano favoloso, tutto è in subbuglio, vampe di fuoco si levano da ogni parte, insieme a terribili esplosioni che alzano grosse colonne di terra e di sassi, spargentesi per ogni luogo: non un atomo di terra rimane al suo posto, tutto si rivolta tutto si squarcia, ogni cosa sembra insofferente dell'immobilità. Ed in mezzo a questo rivolgimento stanno sempre i nostri soldati, vivi sì, ma laceri, sanguinanti, contusi, soffocati, quasi inebetiti, pronti sempre ad accogliere degnamente il nemico. Si vedono accovacciati nelle loro trincee sconvolte, affondati nel fango, appiattati dietro un riparo qualsiasi, col fucile stretto nel pugno, confusi ai morti e ai feriti. Il terribile rombo delle artiglierie fa sanguinare le loro orecchie, quello spettacolo di terrore irrigidisce i loro corpi; ma aspettano. E quando dopo lunghe ore, e spesso dopo lunghissimi giorni di questo sconvolgimento, il nemico finalmente esce dalle sue tane, allora si rizzano i gagliardi come un sol uomo, impugnano il fucile e dan prova al nemico, che non lo crede, che sono sempre pronti ad altri sacrifici maggiori, che se le trincee sono abbattute, resta ancora da abbatterne i difensori, resta ancora da superare la poderosa barriera dei loro petti.

Ma più spesso, dopo sì lunghe e spossanti prove, concessosi un breve riposo, curate alla meglio le loro ferite, al primo comando d'assalto slanciansi, con fresco vigore, con rinnovata baldanza, alla conquista delle trincee nemiche, in una frenetica e travolgente avanzata. Vanno in una corsa sfrenata, su un terreno impaludato, irto di terribili difese e di insormontabili ostacoli, fra il grandinare della mitraglia distruggitrice, fra i compagni che cadono bocconi, colpiti dal piombo nemico, fra il gemito dei feriti e il rantolo dei moribondi e le urla disperate di chi, nella stretta mortale, si dibatte fra i reticolati. Son dure le fatiche della guerra, ma i nostri soldati le sopportano volenterosi, vedendo che i loro sforzi sono coronati dalle più fulgide vittorie.

Ma a paragone di sì generosi sacrifici, di sì duri cimenti, di sì costante abnegazione, di sì fulgente virtù, quanto piccini dovremmo sentirci noi, che per l'età non possiamo ancora servire la patria nelle file dell'esercito? Dovremmo quasi vergognarci di noi medesimi che, mentre il fiore della gioventù Italica offre il suo sangue e la sua vita in generoso olocausto alla patria, viviamo di una vita apparentemente inerte e piena di agi.

Invece anche noi sosteniamo dei piccoli sacrifici, anche noi abbiamo da lottare: la disciplina della vita di collegio, lo studio continuo, ce ne impongono molti di questi sacrifici e di queste lotte contro noi stessi.

La lontananza dei nostri genitori, delle nostre sorelle, dei nostri fratelli, la privazione degli agi della nostra casa, la disciplina regolamentare del collegio, l'applicazione a studi per sé faticosi, alle volte aridi e contrari alle nostre inclinazioni, ci costringono a lottare e combattere, per dir così, ad ogni momento, contro noi stessi, nemici non meno accaniti e violenti di quel che lo siano altri nemici ai nostri soldati.

Ma questi sacrifici, queste lotte, forse non fruttano meno all'Italia nostra, del sangue di tanti eroi, che si sparge alle frontiere. Infatti perchè noi li sosteniamo? Perchè in virtù di essi un giorno saremo capaci di operare cose grandi. Lo studio potrà fare di noi degli scienziati, che si adoperino per il benessere ed il progresso dell'umanità, ed in particolare della nostra Nazione; potrà fare di noi degli uomini di stato che la indirizzino sulla via della grandezza e della prosperità; potrà fare di noi dei condottieri, che rendano temuto il nome d'Italia; potrà fare di noi dei letterati e artisti che mantengano sempre alte le tradizioni dell'arte e della letteratura Italiana, che facciano primeggiare l'Italia fra le altre nazioni.

Il pensiero dell'avvenire ci sorregga e ci faccia andare a fronte alta. Dalla visione dell'esercito combattente attingiamo le forze per applicarci e sostenere questi sacrifici e queste lotte, che sono nulla in confronto di quelli sostenuti da sì eletta gioventù.

E qui, prima di finire, sento il dovere di ricordare> sebbene brevemente, quei giovani che in questo stesso collegio, trascorsero gran parte della primavera della vita, e, da eroi sono caduti per la nostra patria nell'anno che adesso volge alla fine, unendosi alla gloriosa schiera degli altri commemorati nell'anno scorso. Sia perenne tra noi la memoria di Pietro di Carpegna, di Teodorico Rocchi, di Ignazio Sangiust e di Giorgio Schneider, ai quali non posso a meno di aggiungere il P. Bernardino Pasquale, stato tanto tempo fra noi come prefetto e come professore, da tutti amato e stimato profondamente, e nelle regioni dell'Isonzo promosso ufficiale per merito di guerra.

Questi nomi, sempre ripetuti con venerazione fra queste mura spingano noi e quelli che ci seguiranno a percorrere costantemente l'ardua via della lotta e del sacrificio.

E mentre ci chiniamo riverenti dinanzi alla loro memoria e al loro valore inviamo il più caldo augurio a quanti sono ad essi successori sui campi di battaglia, di vedere quanto prima sorgere cinta di rose quell'aurora che apra il giorno felice della vittoria completa, a glorificazione maggiore dell'Italia nostra.

*SALVATORE COSENTINO dei Baroni di Rondè
entrato in collegio nel 1911*